

La ragazza con la treccia

Una ragazza di quindici anni che cammina su per via Bruno Buozzi. Ha il passo rapido e indeciso. Cammina curva su se stessa un pensiero recondito nascosto sotto l'arco delle ciglia. Potete immaginarla; non tanto alta, qualcosa di sbilenco nelle gambe lunghe e magre, le spalle larghe, il collo sottile, la testa minuta. Ha la vita esile, la ragazza che immaginate, tanto che in collegio¹ la chiamavano 'formica' per quel giro di vita da stringere con due mani. I capelli sono bruni e scendono stretti in una sola treccia al centro della schiena.

La ragazza è arrivata in città da pochi mesi scendendo da un paese in mezzo alle montagne. E le strade di Roma sono per lei così lunghe che rischia di perdersi, i caffè sono così luminosi che a volte li scambia per gioellerie, le case sono così alte che le danno la vertigine anche solo a guardarle.

Per tre anni la ragazza con la treccia è stata chiusa in un collegio di suore lassù fra le montagne. Con le compagne aveva sfilato, in riga per due, chiusa dentro una uniforme goffa di lana ruvida blu, per le strade del paese. Aveva guardato con struggimento il sole che spunta da dietro le rocce. Si era curata i geloni con la crema Nivea. Aveva amato moltissimo un cane che si chiamava Leone ed era morto di vecchiaia, cieco e sordo.

Quel giorno di maggio la ragazza con la treccia camminava per via Bruno Buozzi cercando un numero, il centotrentuno. Se lo ripeteva fra le labbra: uno, tre, uno, e poi, combinando i numeri: tredici, più uno, e ancora, cento più trenta più uno . . . centotrentuno . . . A quel numero avrebbe trovato il medico che l'avrebbe aiutato a . . . Non riusciva a darselo, la lingua le si incollava al palato. Come poteva un corpo così acerbo ospitare